



Piace molto «Arrivederci ragazzi»
Deludono gli altri
film della giornata veneziana,
targati Turchia e Rft

Bentornato Mr. Malle

L'uomo del giorno è Louis Malle, ex francese d'America. Il regista, dopo una lunga parentesi umana e lavorativa negli Stati Uniti, è ritornato in Francia e vi ha girato il suo nuovo film. Non a caso, una storia autobiografica, un soggetto sulla Francia occupata dai nazisti che giaceva nel suo cassetto da molti anni. Si intitola *Arrivederci, ragazzi*. Ed è, per Louis Malle, un ritorno in grande.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA Strano tipo Louis Malle. Cineasta ormai tra i più noti e acclamati, in Francia sino alla metà degli anni Settanta se ne va di lì a poco in America per girare un film a New Orleans. Ricordate *Pretty Baby*? Si proprio quello. Attratto variamente dalla complessa realtà statunitense, decide di restare oltre Atlantico. Anzi si accasa a Hollywood, sposa l'attrice Candice Bergen mette al mondo un figlio, realizza alcuni altri film più o meno importanti. Ci riferiamo ad *Atlantic City*, *Alamo Bay*, *Crackers*, etc.

Quindi, a distanza di circa dieci anni dalla sua prima sferzata americana, eccolo di nuovo in Francia a casa. Con in mente soprattutto un film che si rigira dentro, si può dire, fin da quando aveva i calzoni corti e non sapeva proprio che sarebbe diventato, da adulto, un autore cinematografico. Appunto. *Arrivederci ragazzi* (in concorso a Venezia '87), un'opera austera che si rifà direttamente ai più tormentosi ostinati ricordi dello stesso Malle poco meno che adolescenziale nella Francia desolata, atterrita dal '43-'44 sotto le ingherre dei tedeschi, la fame, i bombardamenti, la feroce persecuzione antisemitica. Stimolato così da un'idea

Parigi, ove i rampolli delle famiglie borghesi più facoltose stanno al sicuro dalle insidie della guerra e mandano avanti il loro corso di studi. Il fratello di simile luogo è palesemente un uomo sensibile alle sofferenze dei perseguitati, dei vinti e quindi non ha certo alcuna esitazione nell'esporsi al pericolo pur di aiutare alcuni ragazzi ebrei a sottrarsi alla cattura da parte della Gestapo ospitandoli sotto falso nome, nella sua scuola-convitto.

In principio la cosa suscita vaghe perplessità tra i ragazzi delle varie classi scolastiche, ma i nuovi venuti, capeggiati dal generoso Bonnet, si inseriscono presto nella piccola comunità. Si verifica, però, malauguralmente uno scontro abbastanza meschino tra un frustrato e sfruttato squattrato di cucina e l'intollerante cuoca. Allontanato dalla comunità lo squattrato si prende allora la più terribile delle

rivalse. Denuncia il rettore e rivela alla Gestapo che nel convitto sono nascosti alcuni ragazzi ebrei. Immediata, senza pietà è la reazione dei tedeschi. Repentina irruzione nella scuola, cattura del rettore e dei ragazzi ebrei e poi, per tutti, la deportazione nei campi di sterminio nazisti.

Raccontata con prosciugata, essenziale sobrietà di accenti, di toni, la storia vera evocata da Louis Malle si imprime subito negli occhi, nella mente come una testimonianza destinata a durare. Infatti, rifuggendo da ogni tentazione retorica, il cineasta francese dipana il doloroso racconto di una tragica odissea proprio attraverso i semplici gesti, le creaturelioni emozioni coi quali, ad esempio, il privilegiato ragazzo borghese Francois Quentin consacra il suo legato d'amicizia per la vita col primo coetaneo e poi amatissimo cospetto ebreo Bonnet. D'altronde, Malle è ben con-



Il regista Louis Malle. In basso una scena di «Arrivederci ragazzi», il nuovo film presentato a Venezia



Parla il regista francese

«Ho fatto un film sulla cattiva coscienza della Francia occupata»

«Il mio inverno del '44»

È arrivato al «Gritti» in gran segreto insieme a Candice Bergen. La quale - hanno subito avvertito quelli dell'ufficio stampa - è qui a Venezia in forma strettamente privata. Quindi niente appuntamenti (per i paparazzi) e niente domande personali sulla moglie e sul figlio nato qualche mese fa (per i cronisti). Meglio così, Malle non ha bisogno di «colore» divistico per finire sui giornali.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA L'ultima volta che venne alla Mostra fu con *Atlantic City* un'americanissimo e crepuscolare film non premiato con i cinque Dora di allora, Louis Malle girò altri tre film «made in Usa», *My dinner with André*, *Crackers* e *Alamo Bay*, regolarmente bocciati dalle varie commissioni soluzionatrici veneziane. Adesso a sette anni da quella vittoria a metà il regista di *Sofia al cuore* torna a gareggiare con un film *Arrivederci ragazzi* che più francese e autobiografico non si può.

Perché solo ora questo film? Non è una storia classica da film d'eroi?

È vero. Ma all'epoca del mio debutto non avevo la maturità necessaria. Fu due anni fa durante una pausa della mia esperienza americana che mi tornò in mente di proporre la storia dei ragazzi ebrei ospiti in un collegio e poi deportati. Ovviamente non la vengo mai dimenticata però era avvolta da una sorta di doloroso pudore.

È stato facile convincere i produttori francesi a finanziare il film?

No. Tutto altro. La Resistenza e gli ebrei non interessano più a nessuno, dicevano il fatto è che sulla fantomatica Resistenza dei francesi ci siamo raccontati per un buon quarto di secolo un sacco di menzogne. La delazione era all'ordine del giorno. Barbie non avrebbe mai potuto fare quel lo che ha fatto se non fosse

stato aiutato da alcuni, anzi da molti francesi. *Arrivederci ragazzi*, però, non è solo un film sugli anni turpi dell'occupazione nazista. È, prima di tutto, la storia di un'amicizia difficile, all'inizio tormentata, poi così forte da farmi ancora oggi soffrire. Non dimenticherò mai quel terribile gennaio del 1944. Avevo solo undici anni, avrei dovuto ringraziare i miei genitori che così mi sottraevano ai rischi dei bombardamenti, eppure quel collegio mi sembrava una condanna. Il freddo il cibo cattivo, le cameratate umide. Ricordo ancora che per rendere la vita un po' meno deprimente avevamo organizzato in segreto con i camerieri una specie di mercato nero. Barattavamo la marmellata mandataci dai genitori con sigarette e libri «proibiti», proprio come si vede nel film.

In questi ultimi anni lei ha lavorato con divi del calibro di Burt Lancaster, Keira Czarline, Donald Sutherland. Qui, invece, i veri protagonisti del film sono i bambini, tanti, numerosi, magari esaltazionisti. È stato facile?

Sapevo benissimo che il maggiore scoglio era rappresentarlo dalla ricerca degli interpreti. La storia comincia in tono minore, come una tranquilla cronaca di vita di collegio, poi a poco a poco si trasforma in tragedia. Sono occorsi centinaia di provini (ho cominciato nel settembre dell'86) prima di scegliere l'intero cast dei ragazzi. L'importante era distruggere qualsiasi velleità di esibizionismo marmellato, di professionismo. Del resto, è sempre difficile sapere se i bambini si rendono veramente conto della serietà delle situazioni che «girano». Quando le SS arrestano Bonnet, il ragazzo ebreo, c'era sul set un'atmosfera di eccezionale gravità. Subito dopo per fortuna i ragazzi ricominciarono a giocare e parlare dei fatti loro. Una cosa, però, mi piace pensarla. Che il film non sia lo sguardo di un adulto sul mondo di un adulto. Inizialmente, ma il mondo degli adulti visto dall'infanzia. Senza fronzoli, senza il corredo classico di «emozioni finte» (la musica, il montaggio, i primi piani) che il cinema sfodera da sempre. L'altro, ad esempio, è una ricostruzione quasi fotografica di ciò che avvenne. Per «colpire» il pubblico non avevo bisogno di altro.

perché sono nato in Francia? Mi sento un errore.

Torniamo al film. C'è chi ha scritto che è lo sviluppo naturale di «Lacombe Lucien». Lei è d'accordo?

Francamente è l'opposto. Quando scrissi la prima sceneggiatura di *Lacombe Lucien* il personaggio del «collaborazionista» nasceva proprio in quel collegio della mia infanzia. Poi mi sono detto: «Un giorno o l'altro il film sull'inverno del '44 lo girerò». E così ho cambiato storia e ho fatto di Lacombe un estraneo che viene da un'altra parte della Francia. Ma Joseph, il cameriere proletario che denunciò alla Gestapo i ragazzi ebrei lo ho conosciuto davvero. E forse non è solo colpa sua se Bonnet e gli altri furono mandati a morire nei campi di concentramento.

In che senso?

Dovrebbe aver fatto caso alla scena dell'arresto in classe. Un momento di debolezza di Julien uno sguardo fa capire all'ufficiale della Gestapo chi è Bonnet. Certo, il ragazzo sarebbe stato riconosciuto egualmente, ma nel corso di questi quarant'anni ho finito col credere che anch'io ero responsabile di ciò che stava succedendo. E una responsabilità più generale, legata alla mia classe, alla vita dimostrata da molti francesi in quei frangenti.

Progetti per il futuro?

Una lunga, lunghissima vacanza. Questo film mi ha liberato la coscienza e svuotato insieme il futuro. Non so che cosa mi riserva. Potrei morire dopodomani (che senso ha fare programmi)? Un film, però, ce l'ho in testa. È la storia di una famiglia di americani in Sicilia. Due culture che si incontrano, con le loro ingiustizie e le loro curiosità. Chissà se me lo faranno fare.

Sierra Leone racconta infatti di un ex operaio metallurgico che dalla Repubblica federale tedesca emigra temporaneamente nell'Africa nord occidentale, appunto nella Sierra Leone, per cercare in tal modo di crearsi una migliore posizione e di fare fortuna.

Dopo tre anni, rientrato in patria soltanto con un piccolo gruzzolo, tenta vanamente di riaccarsi con la risentita moglie. Poi, girovagando da un posto all'altro nell'utile caccia di buone occasioni per reinserirsi nella vita di tutti i giorni, si accompagna ad una ragazzetta sventata e già duramente provata dall'esistenza. Ma durerà poco. Un mattino, sceso ai bordi dell'autostrada,

Per favore niente intreccio siamo portoghesi

In Portogallo si fanno film che poi vedranno in venti persone, ed è psicologicamente malsano: lo racconta Paul Rocha, autore di *Le montagne della luna* dove accosta terroristi, movimenti messianici e le canzoni di Gianni Morandi. Preferirebbe filmare la storia di Cristo piuttosto che mettersi a spiegare sempre tutto. Per lui, la noia si combatte tradendo le regole della narrazione.

PIERA DETASSIS

VENEZIA Lento, ostico, reso ancor più complesso dai riferimenti alla cultura portoghese e dall'intreccio con le suggestioni del testo giapponese d'origine - *Il romanzo di Genji* - di Shikibu Murasaki, il film *Le montagne della luna* del cinquantaduenne lusitano Paulo Rocha ha diviso la critica veneziana. Ma il distaccato Rocha - che confessa di «non avere alcuna pietà per i propri personaggi» e di precludere sempre l'irrisoluzione - sembra non curarsene. È davvero così complicato entrare in questa vicenda che - in uno scenario portoghese fuori del tempo - collega alla attualità politica il mito del dongiovannismo e contraddice con canzoni di Gianni Morandi le riflessioni sull'oscuro mito del Sebastianismo?

«Il fatto è - dice Rocha con sorriso astuto - che detesto fare le presentazioni, collocare i personaggi, l'epoca, costruire quel che si dice «l'intreccio», aderire alle regole del romanzesco per cui bisogna sempre spiegare tutto. È una fase che m'annoia. Mi sarebbe piaciuto filmare solo storie che tutti conoscano a memoria, che ne so quella di Cristo. È più facile filmare «letteralmente» il testo, come ho fatto per *l'isola degli amori*. Sembra modernismo, avanzata e, invece, è solo una trascrizione letterale. *Le montagne della luna* è un'altra cosa, si muove più sul versante, appunto, del romanzesco. Ma è un'evoluzione anticommerciale, perché i critici preferiscono avere di te un'immagine fissa, che non cambi. Straub la sempre Straub, Rohmer la sempre Rohmer. Io mi diverto di più a lottare contro le mie abitudini».

Anche se non immediati, i riferimenti all'attualità politica portoghese, trasparono nel film attraverso il mito del Sebastianismo. Di cosa si tratta? «Il Sebastianismo non è una variante dei vari movimenti messianici di un grosso movimento creatosi in Portogallo alla morte di Re Sebastiano, quando il paese perse la propria indipendenza. Ancora oggi, nel Nord del Brasile, si crede che Sebastiano tornerà per liberare i poveri e, in Portogallo, questa credenza è durata secoli. Il male del fatalismo si intreccia così all'ottimismo. Il Sebastianismo non è scomparso dalla nostra politica attuale: popolo e partiti sono sempre alla ricerca di un Salvatore e, allo stesso tempo, sono sempre scontenti del leader. Periodicamente ne trovano uno, che poi cacciano. Sa Cameiro, Cavaco Silva».

In tutto questo perché il riferimento al terrorismo italiano? «È solo un pretesto, il modo di introdurre un po' di «italianità» ironica e combattere la pericolosa tendenza del nostro cinema verso un formalismo troppo rigoroso. In Portogallo si fanno sempre meno film e il lavoro collettivo non esiste. È inevitabile che aumenti il rischio di costruire dei prototipi fragili. Si patisce una grande solitudine lavorativa per una ventina di intercollocati e psicologicamente duro, ossessivo, quasi malsano i nostri film non possono avere l'equilibrio dei capolavori d'altri paesi. Ma che non sia proprio questo a dare loro un po' di charme in più?».

Corsi di lingue De Agostini

AUDIOATTIVI - PROGRAMMATI - INTERATTIVI

Inglese - Francese - Tedesco - Spagnolo
a fascicoli e cassette
per imparare le lingue straniere
in modo semplice e naturale



IN EDICOLA dal 26 agosto a sole 4000 lire



Con il 1° fascicolo di ogni corso:
la prima cassetta e la prima dispensa del Grande Dizionario bilingue
IN REGALO
- un prezioso vocabolario tascabile
- 42 schede di conversazione con le frasi chiave per comunicare all'estero



E IN PIÙ "ON LINE"
linea diretta con un esperto
GRATIS a tua disposizione



Con il 2° fascicolo di ogni corso
in edicola il 4 settembre
IN REGALO il vocabolario tascabile (2° parte)

